

“Un sol presente, pero ausente”: *Il sole degli esuli* di Claudio Guillén (a cura di Luisa Selvaggini)

Angela MORO
Università di Pisa

L'impressione ricavabile dalla lettura de *Il sole degli esuli. Letteratura ed esilio*, a cura di Luisa Selvaggini, è quella di un calibrato esperimento di diffrazione. Edita per i tipi di ETS nella collana *Sendas*, dedicata al Novecento iberico e iberoamericano, questa traduzione restituisce il saggio *El sol de los desterrados. Literatura y exilio*¹ di Claudio Guillén.

La deviazione impressa alla traiettoria di propagazione delle onde –qui letterarie–, quando queste incontrano un ostacolo –l'esilio– sul loro cammino, è scandagliata con rigore accademico, senza mai indugiare negli stilemi della pedanteria didattica. Le strutture portanti che innervano l'opera non prestano il fianco alla pedissequa ricostruzione in chiave cronologica, tanto sistematica quanto sterile. Lo sforzo dell'autore, al contrario, è quello di verificare la tenuta dei paradigmi di continuità e di persistenza nella cornice dell'esilio secondo una prospettiva “intrastorica” (10)². Sparigliando l'erronea identificazione di sequenzialità con causalità, Guillén si serve dell'ordine cronologico quale condizione del dipanarsi degli eventi, senza però assumere che lo stesso sia anche una manifestazione sul piano del significato. Il rischio di disorientamento è scongiurato dall'individuazione, in sede d'apertura, di due poli che Luisa Selvaggini definisce “tendenze-limite” (iv): da un lato, il cosmopolitismo che Plutarco, muovendo dalla contemplazione del sole, rinviene nell'esilio quale sostrato comune a un'umanità errante, frammentata e per questo aperta e disposta alla condivisione. L'altro fuoco dell'ellisse è presidiato da Ovidio, per il quale la frammentazione è smembramento disforico e l'uscita forzata dalla propria terra comporta sempre una scissione lacerante e ineludibile, una perdita impossibile da risarcire.

L'esattezza geometrica delle polarità così stabilite è stemperata da un ventaglio di diaframmi che, ognuno con un gradiente diverso e irriducibile, suggeriscono soluzioni intermedie. A questo proposito, l'introduzione di Selvaggini traccia un'utilissima pista per muoversi con disinvoltura tra le risposte all'esilio che Guillén

¹ La prima edizione fu pubblicata nel 1995 (Barcelona: Quaderns Crema). Tre anni più tardi l'opera venne rifiuta nella raccolta *Múltiples moradas. Ensayo de Literatura Comparada* (Barcelona: Tusquets), di cui costituisce il primo capitolo (pp. 29-97, nella seconda edizione del 2007, su cui è stata condotta la traduzione di Selvaggini).

² Da qui in avanti fornisco tra parentesi la sola indicazione di pagina per le citazioni dal volume di Claudio Guillén (2018): *Il sole degli esuli. Letteratura ed esilio*, Pisa: ETS.

sceglie di illuminare, avvertendoci che non si tratta di materiale archetipico bensì di una sequenza dialettica di nuclei soggettivi che il tema cardine sintetizza e trascende in una traiettoria dove ogni fase è gravida delle premesse delle fasi successive, ma queste non necessariamente si generano da quella secondo un vettore inevitabile.

Il tragitto prende le mosse dalla Grecia, con Diogene il Cinico, Seneca e i già ricordati Plutarco e Ovidio, per abbracciare in seguito l'antica letteratura cinese, nello sforzo di avallare la tenuta trasversale dell'esilio anche in contesti scervi da filiazioni con il mondo classico. Lungi dal dare adito a indebiti paragoni, Guillén pone come puntello metodologico la necessità di “considerare che entrambe le civiltà sperimentarono ed elaborarono riflessioni sulle circostanze storiche dell'esilio reale e lo sviluppo di importanti concetti etici e filosofici” (32). Il cono di luce ritorna poi a proiettarsi sull'Europa di Dante, in cui le tematizzazioni ovidiane e plutarchee si mescidano in una “immagine polisemica” (vii) che allegorizza il recidersi dei legami con i luoghi natali in un viaggio –quello della *Commedia*– imbrigliato nell'esperienza del singolo ma di portata universale. Il piglio empirico guilleniano testa le intersezioni tra letteratura e esilio anche quando quest'ultimo è volontario e fittizio: è il caso di Joachim du Bellay, che segue lo zio cardinale a Roma. Sebbene i *Regrets* (1558) assurgano a laboratorio –conclamato fin dal titolo stesso– dove cantare la Francia perduta, il meccanismo è imprevedibilmente disinnescato e rovesciato dalla nostalgia per gli anni romani che satura gli ultimi componimenti della raccolta, composti una volta rientrato in patria. In tale “inversione paradossale del paradosso iniziale” (46) risiedono i prodromi delle criticità del ritorno:

Il recupero dello spazio è illusorio. O impossibile, come Danzica per Günter Grass, o L'Avana per Cabrera Infante. In ogni caso, è nell'epoca della modernità che spesso il ritorno dell'esule nel proprio paese è amaro, problematico e irrealistico. L'esilio conduce a quel *destiempo* –titolo di Borges e Bioy Casares, e che utilizzò con particolare fortuna anche lo scrittore polacco Józef Wittlin–, a quel *décalage* o sfasamento nello svolgersi dei ritmi storici che rappresenterà, per molti, il peggiore dei castighi: l'espulsione dal presente, e di conseguenza dal futuro –linguistico, culturale, politico– del proprio paese di origine. (81-82)

Il nazionalismo durante i secoli XVI e XVII è il principio costitutivo del *Riccardo II* di Shakespeare, in cui le crepe del macrocosmo intaccano anche i destini individuali, separando *homo interior* da *homo exterior* e frustrando qualsiasi tentativo di ricucirne lo strappo. La rassegna di proscrizioni si ipostatizza nelle diaspore ai danni di ebrei e *conversos*, dove l'espatrio è pervasivo e capillare e si carica a livello embrionale di quelle connotazioni politiche che si esacerberanno durante gli anni della Rivoluzione francese e del Romanticismo europeo. Il novero è nutrito e comprende, tra gli altri, Chateaubriand, Espronceda, Madame de Staël, Blanco White e Foscolo.

La parola errante, sguarnita dal conforto di una patria che la protegga con un significato univoco, diventa il nodo sotteso al multilinguismo di Pessoa o alla scelta di campo di Semprún, che fonda la propria residenza nel linguaggio. Ampliando il diapason dell'analisi al XIX e XX secolo, Guillén coglie il sorgere di una “varietà referenziale dell'esilio” (84), impernata attorno al ruolo dello scrittore, Unamuno,

Hugo, Dostoevskij e Sarmiento, “coscienza e guida di una società in cui vacillano le istituzioni intese come sistemi di valori” (81).

L’indagine di Guillén non si sottrae alla disamina del taglio biografico: le figure mature di Thomas Mann o Juan Ramón Jiménez sono capaci “ancora di crescere, ma non di autoscoprirsi” (82); dall’altro canto, affiora l’autobiografismo in quell’esule “adolescente, ancora troppo giovane per aver perso una terra che ancora non gli apparteneva” (82). Coerentemente con la disposizione a squadernare lo spettro di opzioni una volta fissati i due poli, l’autore cita Brecht e i poeti della generazione del 27, emblemi dello scrittore “*middle-aged* che padroneggia la sua arte ma che può ancora cambiarla” (82). In questo modo, la matrice metodologica di Guillén non è mai un compiaciuto e rassicurante incasellamento aprioristico, ma uno strumento fluido per leggere una realtà plurale: *leggere* sia nel senso di generica interpretazione sia nell’accezione di azione precipua del lettore. E così, tra l’esperienza diretta dell’esilio e la sua metaforizzazione, vengono sondati “i differenti gradi di realtà” (84) con domande che fungono da bisturi impietosi rispetto a qualsiasi teorizzazione ingenua e affettata:

È l’esilio ciò che sente l’uomo quando la sua relazione con il mondo non è altro che estraniamento, rottura e solitudine? Non è superficiale il non voler distinguere questo tipo di sentimento dalle condizioni che si impongono a chi bruscamente è spostato o confinato in un’altra società [...]? Oppure ciò che è superficiale è proprio il non comprendere quanto abbiano in comune queste situazioni apparentemente dissimili, ovvero, il non percepire la profondità reale e soggiacente della metafora? (84)

Significativa è la scelta di relegare “la grande emigrazione spagnola successiva al 1939” (96) sulla soglia di chiusura del saggio, consegnando ai lettori il compito di “ravvisare in essa alcune delle tendenze che ho cercato di mettere in evidenza” (96). Rimanere in ombra o, forse, apparire solo in controluce e appartenere, al contempo, a quella seconda generazione dell’esilio che si fece portatrice dell’eredità dei padri è un antidoto al biografismo e all’antibiografismo dozzinali. La stessa introduzione di Luisa Selvaggini è a tal fine acuta e ben sintonizzata con i dettami autoriali: si apre tratteggiando il percorso di Guillén dall’estate del 36, inizio dell’esilio personale, al trasferimento con la famiglia in Francia, Canada e Stati Uniti, dove fu allievo di Vicente Llorens. Il paragrafo finale anticipa lo sgomento di un lettore stranito “per l’assenza di riferimenti diretti” al vissuto dell’intellettuale (xviii); assenza spiegata dall’ibridazione tra generi, perché per l’autore il testo saggistico possiede anche lo statuto di scrittura dell’io. Limitandosi, nell’ultima sezione, a ricordare Carlos Blanco Aguinaga, Rafael Alberti e Juan Ramón Jiménez, Guillén si fa traslucido per poter divenire punto di irradiazione di un dialogo che trascende tempo e spazio ed è rivolto proprio a chi di tempo e di spazio è stato brutalmente privato. Quel “sol presente, pero ausente” (100), evocato nella poesia *Espacio* di Jiménez, serve a Guillén da modello per irraggiare le proprie istanze senza trasfigurarle in un obbligato e mutilante termine di paragone.

La traduzione in italiano rispetta il fluire quasi romanzesco del tessuto narrativo, assecondando lo stile terso di Guillén e integrandolo –specialmente nell’apparato di note finali– laddove alcuni elementi lessicali potrebbero essere di difficile fruizione. Indicativa l’esplicitazione della parola *destierro*, per la quale Selvaggini debitamente segnala “la mancanza di un termine equivalente in italiano [che] non consente di mantenere nella traduzione la differenza tra un *exilio* interno, o interiore, e un *destierro* esterno, in senso storico e politico, così come lo intende Guillén” (108). Una sfida analoga si profila per la resa dei titoli del volume (*i desterrados* sono assimilati a *esuli*) e dell’ottavo capitolo, che nella versione originale recita *Del destierro al destiempo*, condensando un binomio tanto pregnante quanto privo di lessicalizzazione in italiano. Selvaggini opta per “esilio” nel primo caso e per l’eloquente perifrasi “essere *fuori tempo*” nel secondo. Il respiro comparatistico del saggio è preservato grazie alla scelta di mantenere in lingua originale, proprio come fa Guillén, le svariate citazioni di autori stranieri, riportando la traduzione spagnola che fornisce l’autore. Ne risulta un circuito di doppia tracciabilità iniettato nelle parole, un caleidoscopio sapientemente articolato e mai farraginoso, che non svela le proprie intelaiature e che avvolge il lettore in un gioco di luci, lasciandolo attonito ma non spiazzato.

A ottant’anni dall’inizio dell’esilio repubblicano, *Il sole degli esuli* continua a rischiarare senza abbacinare, con una luce limpida che la diffrazione ripartisce oltre l’ostacolo del *destierro*, pervenendo così anche in quegli angoli in ombra che non potrebbero essere raggiunti se la propagazione avvenisse tramite raggi rettilinei.